

Scenari “futuri” per i tecnici e i professionali

Domenico Chiesa

Il problema

Come saranno “rilanciati” gli istituti tecnici e gli istituti professionali? È in sé una domanda difficilissima ma perde addirittura di senso se non è posta all’interno di un’altra ancora più complessa: in quale futuro sta entrando la scuola superiore?

L’assetto disegnato dai regolamenti ministeriali non ha certo la portata di una riforma ma ugualmente produrrà per la scuola un apprezzabile impatto: in un tempo di crisi economica, sociale, culturale, che scardina lo stesso concetto di sviluppo, proporre la stabilizzazione dell’assetto di scuola in vigore come fosse un’innovazione epocale, rappresenta un fatto che non potrà non avere ricadute significative sul futuro della formazione.

Colpisce che i commenti sui documenti del Governo, pur molteplici e di vario orientamento, siano sostanzialmente collocati sul piano dell’analisi dei dettagli, ricchi di articolate valutazioni di merito, puntuali nel cogliere e nel sottolineare differenze, conferme, variazioni migliorative o peggiorative, riduzioni di alcuni ambiti di sapere e rinforzi di altri. Si rinuncia ad entrare nel significato politico e culturale di questi atti ministeriali.

Sono ragionamenti importanti per sollecitare emendamenti migliorativi ai testi e, dopo la loro approvazione definitiva, saranno utili per orientare le scuole nell’applicazione. Ma si può cadere nell’errore del pittore pointilliste che, per completare il proprio quadro, non allontani mai il viso dalla tela; è il contrario del gesto classico e naturale del pittore: braccio e pennello tesi per poter dipingere e nel contempo comprendere l’insieme del dipinto.

Sembrerebbe, insomma, non essere rilevante che questa azione governativa scriva la parola fine ad ogni prospettiva di pensare ad una scuola per l’età dell’adolescenza in grado di incidere sulla costruzione di futuro, svolgendo un ruolo attivo delle dinamiche del cambiamento sociale.

L’idea di abbandonare i progetti riformatori di Berlinguer e di Moratti-Bertagna non significa che l’azione di politica scolastica in corso non rappresenti una “novità” per il nostro sistema dell’istruzione.

È in corso un progetto volto a riorganizzare, riordinare, ottimizzare ciò che le scuole e il ministero hanno innovato dagli anni settanta in supplenza dell’azione riformatrice parlamentare, orientando però la razionalizzazione al ritorno alla scuola che ha preceduto questi quattro decenni.

È la logica che vorrebbe riconsegnare, aggiornati, i licei e gli istituti tecnici alla funzione e al ruolo che ebbero tra gli anni cinquanta e sessanta: tornare ad essere il riferimento per la formazione della classe dirigente i primi e per il sostegno allo sviluppo produttivo i secondi.

Più incerto, confuso e marginale è il compito degli istituti professionali che però potrebbero assumere, almeno per alcuni anni, la funzione di interfaccia e di cuscinetto tra l’istruzione e la formazione professionale.

Quando non si hanno idee e competenze per costruire futuro, la paura, prodotta da un presente difficile, produce il ripiegamento in un passato nostalgico.

Il futuro della scuola sarà dunque segnato nella qualità dai tagli alle risorse (secondo una strana teoria che prevede un miglioramento dei risultati attraverso la riduzione dell’investimento) e da una non-riforma (un cambiamento senza progetto) che rasserterà l’esistente cercando di farlo rivivere nello spirito della scuola formato anni cinquanta.

In realtà, proprio l’assenza di elaborazione, e di un conseguente progetto esplicito, potrà aprire margini di azione per coloro che vorranno opporsi alla regressione del nostro sistema scolastico. Spazi nel ricostruire una prospettiva, non ideologica, finalizzata al superamento

del gentilismo; spazi alle scuole per operare sul serio nella direzione dell'innalzamento dell'istruzione fino a sedici anni; spazi alle Regioni e agli Enti locali per sostenere politiche volte a ricomporre in un progetto culturalmente innovativo e politicamente democratico la crescita della scolarizzazione nell'età della adolescenza.

Un piccolo passo indietro per capire meglio

Nel 1978 Giovanni Gozzer e Salvatore Valitutti scrivevano: «Una volta il sogno dei progressisti dell'educazione era di porre tutti in una situazione di istruzione continua e ininterrotta dall'infanzia all'età adulta. Era un sogno non ingiustificato in una scuola che non solo era frequentata prevalentemente da giovani provenienti da gruppi ristretti e selezionati ma costituiva la sola via per giungere più in alto e alle professioni socialmente più autorevoli ed economicamente più remunerative. Battersi per aprire una scuola siffatta anche ai giovani provenienti dalle classi socialmente ed economicamente più deboli, che sembravano e in parte erano effettivamente predestinati a scuole di istruzione professionale, subalterne e chiuse, quali che fossero le loro attitudini, era un'esigenza di giustizia sociale che non poteva non imporsi soprattutto ai partiti popolari e progressisti. Allora i progressisti dell'educazione non potevano non mettersi su questa via obbligata».

Si comprende come Gozzer e Valitutti cogliessero bene l'eterno problema dell'istruzione: quale rapporto e funzione la scuola stabilisce con il presente e con il futuro dei bambini e dei ragazzi? Quando la scuola non chiede "che mestiere farà da grande questo allievo" vuol dire che si sta concentrando sui suoi bisogni formativi, sui bisogni che caratterizzano la sua età e la sua singolarità, sullo sviluppo delle potenzialità di tutti e di ciascuno cercando di garantire che le condizioni socio-culturali di partenza risultino sempre meno determinanti per i risultati dell'apprendimento. Sa che questo è modo migliore per pensare al suo futuro. Disegna il vero concetto di "obbligo": non coercizione statale che prevede l'uso di catene per legare tutti i ragazzi ai banchi di scuola bensì un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato nel sostenere l'innalzamento della formazione fondamentale per diventare cittadini autorevoli. Significa intendere l'istruzione come un fatto importante e insostituibile per ciascuno e per questo si assume l'obbligo di estenderla.

L'età fino a cui corrisponde questa scuola è legata al livello di sviluppo economico, culturale e democratico di una società e varia storicamente. In Italia con la legge 296/2006 il livello è stato portato a sedici anni: dieci anni di scuola a cui si sommano i tre della scuola dell'infanzia.

È un fatto particolarmente positivo, purché. Purché all'atto formale corrisponda un processo di innalzamento sostanziale che ridisegni la scuola dall'infanzia alla fine dell'adolescenza come auspicavano i "progressisti dell'educazione". Purché non decada nella "scuola di massa e di parcheggio" tanto avversata da ogni fronte. Purché la scuola rivolta a persone che stanno crescendo, che vivono una continua evoluzione, che stanno costruendo elementi importanti della propria identità non sia dosata sulla loro futura professione. Il confronto, oltre che sul piano ordinamentale, si gioca negli orizzonti di senso che i percorsi assumeranno e nelle scelte che determineranno le pratiche scolastiche reali.

Nel merito della "nuova" istruzione secondaria di secondo grado

I tre regolamenti paradossalmente affossano l'opzione teorizzata e promossa, nel tempo del ministro Moratti, da Giuseppe Bertagna. Schematicamente si può riassumere: costruire due percorsi formativi alternativi tra loro; uno "lungo" per il raggiungimento di alcune professioni che all'inizio sia di sola istruzione e che in seguito (università e formazione superiore) si avvicini alle professioni più alte; un secondo riferito agli altri lavori per i quali l'istruzione e la formazione professionali rappresentano un tutt'uno già dai quattordici anni.

In questa prospettiva i percorsi formativi dopo il primo ciclo configurano due sistemi centrati ciascuno su principi educativi diversi (quello tipico del liceo “gentiliano” e quello, tutto da costruire, denominato “istruzione e formazione professionale” che abbia la sua origine nel superamento, con successiva fusione, delle attuali esperienze degli istituti tecnici, degli istituti professionali e della formazione professionale regionale).

L’adesione alla legge 40/2007 (ministro Fioroni) rende molto vitale l’orizzonte di scuola già definito dal decreto Bersani e che poi la legge dell’aprile 2007 e i lavori della Commissione De Toni hanno confermato: all’interno dell’obbligo dell’istruzione fino a sedici anni (contraddittoriamente chiamata ora a convivere già dopo i 14 anni con i corsi di formazione professionale regionali) mantenere ben distinte e rivitalizzate le categorie gentiliane dell’istruzione segnata dagli aggettivi che l’accompagnano (“liceale”, “tecnica” e “professionale”).

I principi educativi delle tre categorie rappresentano i criteri determinanti nella costruzione dei percorsi curricolari. Il primo biennio perde ogni legame con la scuola di base e con lo sviluppo delle competenze culturali che le indicazioni (non ancora cancellate) gli riconoscono. Un esempio: è la prima volta dagli anni sessanta che una proposta di innovazione del Classico non prevede l’area scientifica nei primi due anni. Il danno è profondo perché diventa impossibile ridisegnare il curriculum verticale sui dieci (tredici) anni di obbligo. La distensione e la coerenza del curriculum verticale poteva rappresentare il livello più fecondo per un’innovazione in grado di migliorare i risultati di apprendimento. La conseguenza più negativa può essere rappresentata dal rendere non riformabile la scuola secondaria di primo grado che schiacciata da una scuola troppo indirizzata continuerà a non riuscire ad intercettare i bisogni formativi dei preadolescenti.

Fin dall’inizio il biennio è dunque coerente solo con gli esiti finali e questi con lo sbocco successivo. In questa prospettiva diventa molto difficile il lavoro di ripensamento di una scuola che, pensata come importante per tutti, possa corrispondere ai bisogni formativi di ciascuno nel rispetto “vigoskiano” delle diverse età.

In sostanza, mentre la scuola prevista dalla legge 53/03 rappresentava una rottura con la scuola gentiliana e orientava il nostro sistema di formazione verso modelli del centro Europa, la direzione verso cui si muove questa opzione è la sostanziale riproposizione/aggiornamento della scuola nata con la riforma del 1923 e proseguita fino alla fine degli anni cinquanta secondo la quale si sceglie al termine della media (13-14 anni) tra tre percorsi di istruzione: un percorso per formare il ceto dirigente, uno per i tecnici intermedi e un percorso per le attività esecutive-qualificate che entrerà in concorrenza con i percorsi di formazione professionale.

In questa direzione si conferma e approfondisce il solco tra licei e istituti e all’interno di questi tra tecnici e professionali segnalato dalla perdita del trattino che li univa nel decreto Bersani.

Valuto questa scelta in modo sfavorevole (ma certo è fondamentale approfondire il confronto) perché si basa su due presupposti che ritengo non più veri (se mai lo sono stati) e perché esiste un’alternativa meno ideologica, maggiormente fattibile e più flessibile al cambiamento; nel contempo maggiormente vicina a quel desiderio di scuola democratica che da sempre caratterizza i progressisti dell’educazione.

Il primo presupposto si riferisce all’esistenza di “vocazioni” allo studio legate a diverse forme di intelligenza (povero Gardner). Con un eccesso di banalizzazione, approssimazione e superficialità si parla di vocazioni, di attitudini, di forme di intelligenza in una età così incerta in cui il rendimento scolastico e soprattutto il comportamento culturale sono così determinati dalle condizioni sociali e dalle esperienze culturali vissute. Nella preadolescenza

l' "intelligenza" non è un dato stabile ormai solo più da assecondare bensì un elemento composito su cui costruire lo sviluppo delle competenze culturali. È l'intelligenza di ciascuno che semmai è ricca di tante intelligenze tutte da espandere; lo sviluppo degli aspetti intellettivi in cui si eccelle non può avvenire abbandonando quelli in cui si rilevano difficoltà. A questa età è molto importante uno sviluppo armonico della nostra intelligenza e sappiamo quanto la formazione culturale sia determinante. In alcuni documenti ministeriali addirittura si classificano le intelligenze ("linguistica", "logico-matematica", "spaziale" "passione per i congegni tecnici"): si pensa forse di collocare i ragazzi sulla base dell'intelligenza-etichetta riscontrata attorno ai 12-13 anni? Non può essere. Dobbiamo assolutamente ricominciare a discutere dall'inizio.

Il secondo presupposto è riferibile al mercato del lavoro. Siamo da tanti anni martellati dalla richiesta di flessibilità: non esiste più un lavoro che possa durare per tutta la vita. Io ho ancora conosciuto aggiustatori meccanici che hanno svolto lo stesso mestiere per 40 anni, ma sono andati in pensione almeno 30 anni fa. Negli anni settanta il ragioniere era indubbiamente un mestiere diverso dal segretario di azienda; è ancora così ora? Cosa cambia dovendo formare profili professionali caratterizzati contemporaneamente da un'alta specializzazione e da una rapida trasformazione e instabilità?

Come formare figure professionali flessibili e, contemporaneamente, ad alto livello di qualificazione-specializzazione?

Certo non anticipando il momento della specializzazione: la precocità della formazione specialistica e settoriale caratterizzava i profili professionali rigidi e duraturi tali da coprire l'intero periodo della vita lavorativa.

Crescono le competenze trasversali e le abilità comunicative e di comprensione/interazione all'interno di situazioni complesse e in forte, continua evoluzione.

Il lavoro insomma, tende ad incorporare quantità sempre maggiori di competenze/ conoscenze e non solo nelle fasce di professionalità medio-alte. Ogni area significativa di professionalità presuppone sempre più un livello alto di formazione culturale. Proprio la nuova tipologia della specializzazione legata alle nuove tecnologie e il suo bisogno di flessibilità sono compatibili unicamente con una base di formazione di ampio e consolidato respiro culturale che solo ad un certo momento si orienti e si pieghi verso lo specifico settore professionale.

Mi sono inoltre convinto che, viceversa, per le professioni tecniche l'impatto con le tecnologie debba essere fortemente esperienziale, operativo (laboratoriale) e che la loro dimensione più teorica vada acquisita quando siano rese disponibili le necessarie basi scientifiche e culturali. Nella prima parte dei percorsi formativi, si richiede un avvicinamento delle forme curricolari non un approfondimento della loro differenziazione.

Una possibile (e praticabile) prospettiva alternativa che prevede un piccolo trattino

La debolezza progettuale degli atti ministeriali fa sì che possa rimanere aperta nella pratica un'altra prospettiva che valuto più coerente con il rispetto dei bisogni formativi dei ragazzi quattordicenni e anche con la formazione al lavoro realizzabile in questa fascia di età.

L'orizzonte potrebbe essere così tratteggiato: costruire percorsi formativi quinquennali che prevedano i primi due anni caratterizzati da impianti curricolari unitari, differenziati per indirizzi ma con equivalente valenza educativa, flessibili e adeguati alle esigenze educative dell'età, strettamente correlati con la scuola precedente e con il triennio successivo. Essi possono garantire oltre che la scelta, in entrata, del sapere di indirizzo, anche la scelta/ conferma, in uscita, della prosecuzione nei trienni di sola scuola o nei percorsi cui si realizzi, in diversa modalità, l'integrazione tra istruzione e formazione professionale.

Le differenze curricolari e anche di diversa valenza professionalizzante non risulterebbero da una scelta aprioristica tra percorsi estranei al lavoro e percorsi interni al lavoro; proprio le

caratteristiche del saperi di riferimento offrirebbero pragmaticamente la forma del curriculum di indirizzo, rispettando nel contempo il bisogno formativo degli studenti (che si preparano tutti a diventare adulti).

Soprattutto si rallenterebbe la “collocazione” dei ragazzi sulla base della presunta vocazione allo studio (“può seguire qualsiasi percorso”, “si consiglia un breve corso di formazione professionale”) e si offrirebbe a tutti la possibilità di iniziare un percorso in quel settore di sapere in cui si padroneggiano meglio le competenze senza rinunciare a continuare la propria formazione culturale di base; sarebbe possibile il rimettersi in gioco strada facendo.

È una prospettiva che nel nuovo assetto non sarà facile praticare: già si percepiscono le tentazioni di tornare ai bei tempi dell’istituto tecnico anni ’50 con tanto di Consiglio di Amministrazione e di orientare i dipartimenti a luoghi in cui si “piegano” i saperi alle esigenze del territorio.

Provo, come chiusura temporanea, a tracciare alcune piste di ricerca e di lavoro per dare a questa idea di scuola qualche argomento in più:

1. è fondamentale costruire nei primi due anni elementi di coerenza curricolare rivolti, oltre che al triennio, alla scuola media e allo sviluppo delle competenze culturali di cittadinanza.
2. è importante che il dimensionamento e la programmazione scolastica avvenga costruendo poli scolastici all’interno dei quali possa, nella prassi, realizzarsi quel confronto e scambio tra ciò che chiamiamo licei, istituti tecnici e istituti professionali all’interno delle grandi aree di indirizzo. Poli scolastici che poi divengano formativi e oltre ancora poli di ricerca e di alta formazione. Pensate: un polo che assuma, rimodelli e sviluppi la cultura curricolare espressa negli ultimi anni da un indirizzo economico Brocca, con quella di un istituto tecnico commerciale, e di un istituto professionale per il commercio, che realizzi questo processo per garantire ai ragazzi tra i 14 e i 16 anni lo sviluppo e il consolidamento della loro formazione di base e la conferma della loro scelta di indirizzo, per quelli dei trienni lo sviluppo del percorso scelto e il raggiungimento di un diploma e/o di una qualifica oltre che della strumentazione culturale necessaria per continuare a studiare e in cui, nel contempo, nessuno si sia dimenticato di aiutarli a diventare cittadini adulti.

Penso che anche oggi i “progressisti dell’educazione” non possano non mettersi su questa via.